

## Scontro fra tir, A1 bloccata per otto ore Autocisterna carica di soda caustica contro due camion

Bologna Una giornata d'inferno per chi ieri si è trovato a passare sulla A1. È stato un incidente tra un Tir e un'autocisterna nel tratto tra Bologna e Parma a spezzare in due l'Italia. L'interruzione del traffico ha provocato chilometri di code, ed è dovuta intervenire la protezione civile per rifocillare gli automobilisti esasperati e infreddoliti. Per alcuni l'attesa è stata di oltre otto ore, tanto c'è voluto prima di poter riaprire al traffico la circolazione che è stata rallentata fino al tardo pomeriggio.

L'incidente è avvenuto verso le 5,30 al km 112 Nord, in località

Cortile S. Martino (Parma). Nello scontro tra tre mezzi pesanti sono morti i due autisti di un'autocisterna che trasportava soda caustica: Silvano D'Onofrio, 38 anni, e Claudio Masci, di 34, entrambi di Spoltore (Pescara).

Secondo una prima ricostruzione della Polstrada, prima c'è stato un tamponamento tra due autocarri e poi è sopravvenuta l'autocisterna che è andata a schiantarsi contro gli altri camion e si è ribaltata, finendo in parte anche sulla carreggiata opposta e versando il carico sulla strada. I due autisti sono stati sbalzati fuori dalla cabina di guida

ed erano morti sul colpo.

Avvenuto in un punto nevralgico del sistema autostradale nazionale, l'incidente ha bloccato il traffico dell'asse nord-sud. La A1 è stata chiusa per permettere la rimozione dei veicoli e la pulizia della sede stradale dalla sostanza tossica che ha impegnato per molte ore diverse squadre dei vigili del fuoco.

Per chi viaggiava in direzione sud è stata istituita una uscita obbligatoria a Parma Ovest e in nord il traffico è stato deviato a Reggio Emilia. Le code sono arrivate fino a 15 km in direzione Sud e 7 in direzione Nord.

Verso le 16,30, quasi tre ore dopo la riapertura della carreggiata Nord (avvenuta alle 13,45 con marcia a doppio senso), le code in direzione sud erano ancora di 8 km.

L'incidente, con le conseguenze disastrose sulla circolazione, ripropone ancora una volta il problema dei trasporti pericolosi su gomma. Infatti a rallentare la riapertura al traffico anche questa volta, come in altri casi simili, non è stata la rimozione degli automezzi. Il lavoro più difficile invece è consistito nel liberare l'asfalto dalla soda caustica. Più volte, di fronte a casi di questo gene-



L'A1 bloccata ieri nei pressi di Parma

Benvenuti/Ansa

«Via e subito le merci pericolose dalle autostrade. Siamo l'unico paese in Europa ancora convinto di poter sostenere, su una rete di infrastrutture spesso deboli e male organizzate, un traffico merci su gomma pari al 72% del totale - ha dichiarato Roberto Della Seta, portavoce nazionale di Legambiente - Peraltro in Italia si registra una quota assolutamente allarmante di trasporti fuorilegge. Secondo dati della polizia stradale viaggerebbero ogni anno oltre 200 milioni di tonnellate non autorizzate, di cui 100 milioni sarebbero merci pericolose».

## Mafia, ergastolo per Riina e Graviano Autobombe del '93, la condanna nel processo-stralcio di Firenze

Roma Altri due ergastoli che sommati ai quattordici già inflitti a giugno del 1998 fanno salire a sedici il numero dei boss che dovranno scontare il carcere a vita anche per le stragi del 1993 che provocarono - tra Roma, Firenze e Milano - dieci morti e novantacinque feriti. La Corte d'assise di Firenze ha emesso ieri la sentenza del processo-stralcio condannando al massimo della pena Salvatore Riina (assolto tuttavia per il fallito attentato di Formello che nel 1994 aveva avuto per bersaglio Totuccio Contorno) e Giuseppe Graviano che, secondo l'accusa, furono l'ideatore e l'organizzatore della "campagna" di terrore (inaugurata dal fallito attentato a Maurizio Costanzo) che avrebbe dovuto costringere lo Stato a trattare con la mafia dopo il giro di vite provocato da altre stragi: quelle palermitane di Capaci e via D'Amelio che costarono la vita a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

A conclusione del primo processo (le posizioni di Riina e Giuseppe Graviano erano state stralciate), era stato inflitto il carcere a vita ad alcuni fra i principali boss di cosa nostra: fra questi, Leoluca Bagarella, Filippo Graviano, Matteo Messina Denaro e Bernardo Provenzano. Una condanna a venti anni di reclusione era stata inflitta a Giovanni Brusca che fino al momento dell'arresto era stato uno degli uomini più fidati di Totò Riina. Con la sentenza di ieri, anche se bisognerà attendere le motivazioni, il quadro delle responsabilità dirette di chi promosse, organizzò e realizzò gli attentati sembra definito. Meno chiaro, e ancora oggetto di inchieste parallele, è il quadro delle responsabilità "occulte", dei «suggeritori» (così li chiamano i familiari delle vittime che



FIRENZE

Il sindaco Domenici:  
«Scoprire chi ha foraggiato»

Vigili del Fuoco al lavoro fra le macerie del palazzo di via dei Georgofili a Firenze dopo l'attentato del 1993

chiedono di svelarne i nomi) di quella stagione di terrore.

Nelle 1759 pagine della motivazione della sentenza del processo principale, depositata nel luglio del 1999, i giudici della Corte d'assise di Firenze avevano ricostruito la "campagna" scatenata nel '93 contro il patrimonio artistico: dall'esterno di Cosa Nostra qualcuno aveva insinuato nella mente dei boss l'idea che quello degli attentati ai monumenti poteva essere un terreno nuovo per «piegare lo Stato con la forza agli interessi» delle cosche. L'obiettivo era l'abolizione del carcere duro e l'attacco ai pentiti. Il convincimento che questa strategia poteva risultare vincente si insinuò nella mente dei boss anche per via di

quella che nella motivazione della sentenza del processo principale vengono definite «improvvide iniziative istituzionali». Un'ampia parte del documento depositato a luglio è dedicata alle "trattative" che si svolsero fra la primavera e l'estate del 1992: quella tra Paolo Bellini, un ambiguo trafficante d'opere d'arte di Reggio Emilia, e Antonio Gioè, uomo di fiducia di Giovanni Brusca, suicidatosi in carcere alcuni giorni dopo il suo arresto; e quella tra l'allora comandante dei Ros, il generale Mario Mori, e Vito Ciancimino. Il discusso ex sindaco di Palermo, considerato vicino ai Corleonesi, venne contattato nel 1992 dal capitano dei Ros, Giuseppe De Donno, per cercare,

secondo le dichiarazioni rese dall'ufficiale, «spunti investigativi» utili alla cattura di Riina. Secondo le dichiarazioni di Giovanni Brusca, ritenute plausibili dai giudici fiorentini, quei contatti servivano in realtà ad «avviare una trattativa» con la mafia per porre fine alle stragi. Riina, secondo il boss di San Giuseppe Jato, considerò quei contatti un segno di cedimento dello Stato e presentò un elenco molto lungo di richieste (il famoso "papello"). Secondo i giudici quei fatti ingenerarono tra i boss mafiosi la convinzione che «le stragi servivano». Così, dopo l'introduzione del carcere duro e dopo l'arresto di Riina, si pensò di rispolverare la strategia degli attentati e si puntò l'atten-

zione (su suggerimento di chi?) sul patrimonio artistico del nostro paese. Chi sono, quindi, i «mandanti esterni delle stragi del 1993?», chiedono adesso i familiari delle vittime fiorentine di via dei Georgofili che sollecitano gli investigatori a far chiarezza al più presto sui risvolti oscuri degli attentati. «Il lavoro di indagine sui mandanti a volte coperto prosegue», ha assicurato ieri il procuratore della repubblica di Firenze, Antonino Guttauro. Una serie di elementi raccolti nei mesi scorsi dalla Dia e dalla procura di Firenze sulle stragi del 1993 vennero utilizzati dagli inquirenti palermitani per chiedere l'arresto, respinto dalla Camera, di Marcello Dell'Utri.

«Sono stati condannati gli ideatori ed i mandanti mafiosi ma ora è necessario approfondire se c'è stato anche chi ha foraggiato o spalleggiato questo disegno politico. Un disegno che cercava di infrangere la spinta di innovazione di quegli anni» sono le parole del sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, presente ieri nella sua veste ufficiale, come parte civile, alla lettura del dispositivo di sentenza per il processo stralcio a carico di Salvatore Riina e Giuseppe Graviano per le autobombe del 1993. «Quella di oggi - ha aggiunto Domenici - è una sentenza politica perché la mafia, con la strategia stragista del 1993 faceva politica ed intendeva intervenire e condizionare la politica del nostro Paese. L'obiettivo di fondo del messaggio mafioso era l'invito allo Stato a non insistere nel cercare di scoprire e colpire l'organizzazione mafiosa con le sue varie ramificate complicità nella politica, negli affari e nella finanza».

La richiesta di non fermarsi agli esecutori delle stragi è venuta anche dall'associazione delle famiglie delle vittime. «E i mandanti esterni delle stragi?», ha chiesto l'associazione in un comunicato fatto circolare nell'aula bunker. «Il lavoro di indagine sui mandanti a volte coperto - ha risposto il procuratore della repubblica di Firenze Antonino Guttauro - prosegue. Io stesso mi sono occupato di applicare all'inchiesta i magistrati Giuseppe Nicolosi e Gabriele Chelazzi che porteranno avanti questo lavoro con Alessandro Crini».

«La sentenza di oggi - ha commentato l'avvocato di parte civile Danilo Ammannato - è importantissima. Ora c'è da capire chi fosse il loro interlocutore».

Nel senso che si lasciano andare a gesti di vendetta? «Sono sostanzialmente due le reazioni che gli uomini mettono in campo: da una parte cercano di cancellare del tutto il loro passato, dall'altra cercano di vendicarsi contro la persona che provoca in loro questo disagio. Nel caso di Verona, per esempio, c'era di mezzo quella bambina; quell'uomo potrebbe aver voluto colpire per la sua ex moglie per sottrarglielo, ma al tempo stesso a ucciso anche una parte di sé e ha addirittura tentato di suicidarsi, mi pare, si è fatto del male da solo. Una sorta di "muoia Sansone con tutti i filistei"».

E la bambina diventa così un bersaglio comodo... «Eh sì, purtroppo c'è anche questo. C'è che i bambini sono sempre l'anello debole di questa catena e va a finire che ci fanno le spese loro, perché sono gli unici sui

quali, in qualsiasi situazione ci si trovi noi adulti, è sempre possibile esercitare un potere. In questo caso, quindi, quell'uomo ha esercitato la vendetta contro sua moglie e tutto il suo potere sulla figlia».

Infatti qualcuno dice già che forse quella bimba non doveva mai trovarsi sola con il padre, ma come si fa a prevedere, in caso di separazione, se si crea un pericolo per i figli?

«È davvero difficile prevedere queste esplosioni di follia, davvero... Certo, in questo caso se è vero che lui era tossicodipendente qualche elemento in più di allarme poteva esserci, però, pensiamoci bene: al momento della separazione dalla moglie, togliendo a un uomo anche la bambina gli si sottrae quella che forse è l'unica parte sana della sua vita, quindi bisogna sempre pensarci bene sopra. Non è così facile. Parliamo piuttosto di queste vicende in cui, sempre più spesso, le donne finiscono ammazzate: bisogna rifletterci seriamente, superando i luoghi comuni sulle donne che sarebbero diventate "più forti"».

GP. R.

## Uccide la figlia per vendicarsi della moglie Legnago, dopo avere accoltellato la bambina, 8 anni, ha tentato il suicidio

Milano «Ti tolgo ciò che hai di più caro», ha scritto in una lettera alla moglie. E l'ha fatto. Ha ucciso la figlioletta di otto anni con un coltello da caccia. Poi ha tentato di uccidersi allo stesso modo, senza riuscirci. È accaduto nella notte tra giovedì e venerdì, in un'abitazione di Legnago (Verona), dove l'uomo viveva dopo essersi separato dalla moglie. L'omicida, Alessandro Montanaro, 32 anni, commerciante ambulante, è stato dichiarato fuori pericolo, e verrà rinchiuso nel carcere di Verona. La tragedia è avvenuta intorno all'una di notte in una stanzetta della casa, dove dormiva la piccola che dopo la separazione era stata affidata alla madre ma che in questi giorni era dal padre. L'uomo ha agito forse dopo che la figlia si era addormentata e con un coltello da caccia l'ha colpita alla gola, quindi ha cercato di darsi la morte allo stesso modo. I carabinieri sono in-

tervenuti intorno alle 2, assieme a un'ambulanza, e dopo aver sfondato la porta dell'abitazione hanno scoperto la scena: la bimba, ormai dissanguata, era adagiata su un materassino poggiato a terra; accanto a lei il padre, riverso sul pavimento. Inutili i tentativi di soccorso alla bambina da parte dei sanitari, che hanno poi provveduto a trasportare Montanaro all'ospedale.

Fin qui i fatti. Ai quali seguono le indagini e gli elementi su cui si basano, nel tentativo di capire il perché di una simile tragedia. I carabinieri, hanno interrogato parenti e conoscenti dell'uomo, alla ricerca di un movente per il delitto. Secondo quanto accertato finora, l'omicidio potrebbe essere riconducibile ai dissidi con la ex moglie. In un momento di follia, l'uomo avrebbe deciso di sfogare sulla bambina tutto il rancore contro la donna da cui era separa-

to. Alessandro Montanaro aveva problemi di tossicodipendenza e qualche precedente penale per spaccio di droga, ed era seguito dal Sert locale. Una circostanza che si somma alle tensioni seguite alla separazione dalla moglie, avvenuta sette mesi fa e mai accettata dall'uomo. Una situazione a rischio, quella della famiglia Montanaro, che non era però conosciuta dai servizi sociali del comune veronese, come rivela il sindaco di Legnago Silvio Gandini, che punta il dito sul permesso di vedere la bambina, accordato al padre al momento della separazione.

La prima segnalazione su «qualcosa che non andava» nell'abitazione dell'uomo era giunta al pronto soccorso. A telefonare erano stati alcuni parenti dell'uomo, che intorno a mezzanotte erano andati a visitarlo ma erano stati da lui bruscamente allontanati dall'abitazione.

### LA PSICOLOGA

## «Uomini che non reggono l'angoscia dell'abbandono»

Milano Un caso, quella singola, drammatica storia, non può essere spiegato se non dopo un'attenta raccolta di tutti i delicati elementi che lo hanno scatenato. Ma a partire da una vicenda come quella che si è consumata in una notte di gennaio - tra giovedì e venerdì - in un piccolo Comune in provincia di Verona. Un ennesimo dramma dell'incapacità di accettare la fine di un matrimonio, secondo le prime ipotesi degli investigatori. «Ma casi in cui sono le donne a finire ammazzate dall'ex marito comin-

ciano a verificarsi un po' troppi - commenta la psicoterapeuta Gianna Schelotto - e forse va fatta una seria riflessione su questi uomini incapaci di reggere un abbandono...».

Perché, dottoressa Schelotto, anche da questo caso le arriva un segnale di questo tipo? Si tratta di una vicenda che racconta in modo drammatico di un uomo che non ha retto la fine del rapporto consuma moglie e la separazione? «Lasciamo stare il singolo caso, perché per ragionarci sopra seriamente occorrerebbe conoscere

